

La strada sognata

La strada l'aveva sognata una notte: era coperta di neve, silenziosa e stretta. Livia non ci aveva pensato piú, ma quando, dopo mesi, c'era capitata all'improvviso, l'aveva riconosciuta. Era proprio la stessa, anche se mancava la neve: i cancelli si aprivano su cortili grandi, con la ghiaia e le panchine di marmo, le statue nelle nicchie, i glicini attorcigliati alle inferriate, le fontane ricoperte di muschio. Quella strada la conoscevano tutti, perché c'erano gli studi degli artisti e le botteghe degli artigiani: si trovava nel centro della città, ma rimaneva appartata e in disparte, come se fosse un'isola. Livia non la conosceva, la strada del sogno, perché nessuno gliene aveva mai parlato: nei suoi pomeriggi solitari, all'uscita dalle lezioni di disegno, aveva cominciato a fare dei giri sempre piú lunghi, ma non era arrivata mai fino a lí. Da quando viveva nella nuova città cercava di orientarsi e camminava per ore, poi si accorgeva che si era fatto tardi, e correva a prendere la circolare, per arrivare in tempo per la cena, alle sette in punto.

La cena, in casa Bencini, era un momento sacro: tutti dovevano essere al loro posto, intorno alla tavola quadrata, sotto al lampadario di vetro che spargeva sulle loro teste una luce debole, da acquario. Lucia-

na arrivava trascinando i piedi, con la zuppiera tra le mani tozze e arrossate: serviva il generale, la moglie del generale, Livia. Il generale non ammetteva ritardi o imprevisti: la cena procedeva, da quando Livia ne aveva memoria, secondo regole fisse e immutabili, che la facevano pensare con fastidio, ogni volta, a una battaglia, con ordini, marce, esecuzioni. Gli ordini erano impartiti dal generale, in tono spazientito: «Avanti con la minestra, quanto si deve aspettare ancora? Arriverà fredda, come al solito», «È andata al macello a prenderla, la carne?», «Che cosa aspetta a sparecchiare, che venga notte?» Le marce erano quelle che Livia seguiva, con disgusto, dai piatti alla bocca del padre e della madre: le posate Krupp ritmavano i gesti, con rumori secchi, metallici. Le esecuzioni riguardavano, agli occhi di Livia, il modo di tagliare la carne, il pesce, la frutta: le incuteva sempre timore e ribrezzo come il padre decapitava, squartava, sventrava, indifferentemente, con gesti precisi e crudeli, cotolette, triglie, albicocche. E la madre aveva, anche lei, un modo brusco e prepotente di strappare il pane, di bere avidamente il bicchiere tutto d'un fiato, con una smorfia, gli occhi chiusi, la testa reclinata all'indietro, il collo pulsante nell'inghiottire.

Livia si era abituata da tempo a piccoli gesti di ribellione, ma era solo lei a conoscerli. Nascondeva pezzetti di pane sotto al bordo del piatto proprio mentre il generale ripeteva, come ogni sera, che il pane era sacro, e che tutti dovevano mangiarlo. Oppure inghiottiva, senza masticarli, i cibi di cui in casa si vantavano le doti e la bontà, e che non era ammesso rifiutare. Baccalà, cavolo, trippa, fagioli, Livia mandava giù tutto,

con un senso di nausea per quegli odori forti, per i sapori penetranti, per il viscido che le scendeva in gola e che sembrava soffocarla. Se ne sarebbe liberata piú tardi, in bagno, con le lacrime agli occhi per lo sforzo, ma non solo per quello. E poi c'erano dei ricordi confusi, che ogni tanto le tornavano addosso all'improvviso, e che la lasciavano, tutte le volte, piena di disgusto: erano immagini e sensazioni che non sapeva spiegare. Le sembrava che una mano la toccasse, la palpasse attraverso i vestiti. Era una mano dura, che sentiva attraverso la stoffa, e che si fermava sui suoi fianchi, poi scendeva a stringere le gambe nude di quando era una bambina gracile, e per un momento, solo per un momento, risaliva a sfiorarla in alto. Livia cercava di allontanare da sé quelle immagini lontane, ma quando vedeva le mani del padre sulla tovaglia lo stomaco le si chiudeva, e distoglieva lo sguardo.